

## Epigramma funerario per Pelyession di Samo

La pietra che reca l'epigramma di Pelyession è stata riutilizzata per costruire la parte bassa delle mura di una villa. Il testo presenta altezza ed inclinazione delle lettere non uniforme in tutte le linee. Le prime tre, tendenzialmente stoichediche e ben impaginate, hanno lettere ampie e distese, a partire dalla quarta linea, invece, l'altezza delle lettere diminuisce visivamente. Tale riduzione dell'altezza non può essere attribuita alla mancanza di spazio sulla pietra, poiché la sesta linea si interrompe dopo appena cinque lettere e il testo è metricamente e semanticamente concluso. A mio avviso non si tratta di un errore di calcolo o di imprecisione, ma piuttosto di una specifica volontà del lapicida nell'impaginazione del testo sulla pietra poiché: 1) l'esametro si conclude effettivamente alla fine della terza linea; 2) tale linea presenta solo 11 lettere<sup>1</sup>, mentre nelle altre ve ne sono 13 – visibili o da integrare; 3) l'esametro reca la formula funeraria piuttosto nota e vitale in epigrafia epigrammatica, ovvero “nome + patronimico + ἐνθάδε + verbo all'aoristo”.

Nella prima linea le prime due lettere sono andate perdute a causa della frattura: della terza e della quarta lettera si conservano solo i terminali inferiori; la quinta lettera è parzialmente visibile. Nel testo pubblicato da Johnston, invece, sembra che l'autore riesca a leggere la terza lettera, seppur con difficoltà, che pubblica infatti

---

<sup>1</sup> Johnston pubblica due vv dopo ἔθηκεν, alla fine della terza linea per indicare la presenza di due spazi vuoti.

con puntino sotto; inoltre pubblica la quarta e la quinta lettera, senza segnalare difficoltà di lettura.

**τῶ]ι μὲ:** *l'incipit* integrato da Johnston è problematico.

Questa sequenza di parole ha una sola<sup>2</sup> occorrenza su pietra (tarda), ma non in *incipit* di iscrizione:

SEG 29.192. Atene, regno di Augusto.

Ἰλιάς ἢ μεθ' Ὅμηρον ἐγὼ καὶ πρόσθεν Ὀμήρ[ου] {Ὀμήρ[ωι] Merkelbach}

πάρστατις ἴδρυμαι τῶι μὲ τεκόντι νεῶ[ι].

Dal punto di vista epigrafico, se la lettura fosse confermata, si noterebbe una certa divergenza fra queste lettere e quelle superstiti della prima e della seconda linea, ovvero:

- l'asta di quella che per Johnston è *iota* inizierebbe a metà dello spazio a disposizione, ovvero a metà della lettera H della seconda linea, con uno spostamento evidente nell'impaginato stoichedico. Le altre *iota* del testo, invece, soprattutto nelle prime tre linee, iniziano dove comincia lo spazio a disposizione del testo, in modo tale che l'asta verticale sia precisamente impaginata con quella che dovrebbe essere, idealmente, l'asta più a sinistra iscrivibile, confronta figg. 7 e 8.

---

<sup>2</sup> Ricerche eseguite da PHI. Febbraio 2016.

- la lettera successiva a *iota* dovrebbe essere un *my* con aste talmente divaricate da occupare lo spazio di due lettere (I e Π nella l. 2), vedi fig. 9.

- della quinta lettera, forse E, che Johnston sembra leggere integralmente, si intuisce solo il tratto orizzontale in basso e un segno (un graffio?) obliquo sulla destra.

A partire da questi dati possiamo formulare alcune ipotesi:

1) l'asta a sinistra che Johnston interpreta come obliqua di M potrebbe essere un tratto della terza lettera (*iota* per l'autore), cfr. fig. 3.

2) Per rispettare quelle rigide necessità di spazio preventivate, il lapicida potrebbe aver iniziato ad incidere la quarta lettera di questa linea già nello spazio riservato alla terza. Tuttavia questa ipotesi non spiega l'incisione di *iota* e il fatto di avere un *incipit* molto problematico dal punto di vista della composizione.

3) Considerando la frattura della pietra, potremmo pensare che il componimento sia più esteso e in questo caso τῶι μὲ non costituirebbe l'*incipit* dell'intero epigramma, ma solo dell'ultimo distico dell'iscrizione.

Secondo Johnston, la lettura di M è abbastanza credibile, anche se la superficie della pietra è molto logora; egli inoltre ritiene inoltre non ci siano altre letture possibili.

Fra le alternative indaga κοῖ = καὶ οἶ, che funziona solo se ammettiamo la presenza di altri distici prima del nostro conservato, ma sarebbe totalmente inaspettato per la presenza del successivo nome del defunto e della menzione del monumento come «memoriale dell'affezione». Per le stesse ragioni può essere scartato anche σοί, che richiederebbe inoltre anche la presenza di un vocativo da concordare.

Altresì, se riteniamo corretta la lettura di E, se consideriamo le due aste oblique come quelle di un *delta* con tratto orizzontale non più evidente e il segno curvo nello spazio di *iota* come un graffio da rottura, potremmo pensare anche a τῶιδε soprattutto data la sua familiarità in *incipit* di iscrizione. Il pronome è spesso utilizzato per richiamare le statue del defunto presenti sopra il monumento/nei pressi di esso; e sarebbe da intendere come «per questo discendente di Lukophron».

**Λυκοφρον[ι]δη:** nella grafia di κ ci sono tracce di una seconda verticale a destra. Johnston ritiene che l'incisore abbia inizialmente tracciato una *eta*, poi corretta in *kappa*. Le tracce ricavabili dalla fotografia sono molto dubbie, poiché la pietra è danneggiata. Johnston ritiene inoltre che il nome non possa essere oggetto di dubbi. Una delle sue prime necessità circa l'onomastica delle prime due linee, è stata quella di stabilire se Λυκοφρον[ι]δη fosse il nome del defunto e Πελευσ(σ)ίωι il demotico di Samo o viceversa. Tuttavia la lettura di τῶι in *incipit* lo porta a ritenere remota la possibilità che il nome del defunto sia Lykophronides. Piuttosto si tratterebbe del nome del *genos*. Purtroppo anche in questo caso la mancanza dei dati archeologici sottrae molto: gran parte delle informazioni potrebbero essere ricavate dal luogo dove era posizionata originariamente la stele. Potrebbe trattarsi di una consuetudine delle sepolture: Johnston stesso scrive che forse nelle necropoli era utilizzata una qualche divisione degli spazi, o forse esistevano cimiteri di appartenenza ad un singolo *genos* e allora nessun aggettivo di “riconoscimento” sarebbe stato necessario, a meno che – si può aggiungere – il defunto non fosse stato sepolto nel cimitero di una famiglia, senza esserne membro, e dunque si profilava la necessità di ricordarne l'origine «in memoria del rispetto e della reciproca amicizia». Ad ogni modo di questo

presunto *genos* di Samo non si hanno altrove notizie. In mancanza di altre informazioni utili preferisco tradurre «discendente di Lykophron» piuttosto che «membro della famiglia di Lykophron». Inoltre, la menzione della discendenza è ben attestata in epigrafia, dove non mancano pure i casi di nomi individuali che hanno la forma di patronimico, cfr. l'epigramma funerario per Eraclide di Siracusa, *CEGSuppl.* 687a:

[Εὔ] καθύπερθε ἔστηκα γραφῆς τύπῳ εἰκόνα φαίν[ων]

[το]ῦδε Ἡρακλείδα γνωτὸς ἅπασι τάφος·

[μ]νήμης δ' αὐτῷ παῖδες ἐπέστησαν τόδε σῆμα

αὔξοντες τιμὴν πατρὶ Συρακοσίῳ

La forma del nome Ἡρακλείδα ricorda quella di un patronimico, che rimanda direttamente alla patria siracusana, osannandone la discendenza. Questa forma di genitivo, presente in un'iscrizione da Mileto dove compaiono termini come [μ]νήμης e σῆμα (noti all'epigrafia epigrammatica funeraria anche nelle varianti doriche), potrebbe sembrare decisamente insolita. Essa è giustificata dalla volontà di sottolineare la discendenza del defunto anche attraverso la scelta della forma del genitivo con contrazione tipica del dialetto dorico (-αο > ᾱ), richiamando non solo l'identità sociale del defunto, in quanto discendente di Eracle, ma anche tutto il suo background culturale di siracusano. Una trattazione specifica per l'onomastica in - ἶδης e - ᾶδης di epoca arcaica e classica si ha in Duplouy 2010, pp. 307-344.

La prima e l'ultima lettera della seconda linea sono perdute. Per la prima Johnston trascrive *iota* integrato, mentre per l'ultima trascrive *iota* con puntino, tuttavia dalla fotografia risultano entrambe impercettibili. Nel testo Johnston inserisce anche la geminazione di un *sigma* in Πελευσ(σ)ίω.

**Πελευσ(σ)ίωι:** l'autore cita Jeffery, *LSAG* 39, per la natura dell'uso in Ionia del doppio *sigma*. Il nome è attestato in epigrafia anche nella forma Πελύσιος: Johnston ricorda un Pelusios sacerdote di Hera, e il nome del mese Pelusione attestato solo a Samo. L'alternanza fra le due forme -υε-/-υ- non è chiara. Johnston pensa all'influenza di uno *wau* perduto, tuttavia la forma -έσιος è assicurata dal metro.

Le occorrenze epigrafiche del nome sono tutte a Samo: *Samos*<sup>3</sup> 13, 26, 122, 167 (μηνὸς Πελυσιῶνος); 133 (ὁ ἱερὸς τῆς θεοῦ Πελύσιος ἀπέφαινεν ὄντα). Quest'ultima è datata 346-5 a.C. ed è stata ritrovata nell'Heraion. Le altre occorrenze sono di tardo IV (*Samos* 26), di III (*Samos* 122) o di II (*Samos* 13 e 167). Non avrebbe senso immaginare che qui ci sia la specificazione del mese durante il quale avvenne la sepoltura, e intendere dunque «durante il mese Pelusione»: si tratterebbe di un caso – per le mie conoscenze – mai attestato.

La prima lettera della terza linea è perduta, Johnston integra *epsilon*. Nel testo segnala con vv la mancanza di due lettere alla fine della linea: tuttavia il testo è metricamente e epigraficamente concluso.

---

<sup>3</sup> McCabe, Donald F 1986.

**[ἐ]νθάδ' ἔθηκεν:** l'elisione convenzionale prevede la caduta della vocale finale dell'avverbio e la conservazione dell'aumento del verbo. Johnston aggiunge che in questi casi non ci sono regole certe da seguire, anche se il ritmo della linea supporta la versione che stampa e da noi accolta. Come parallelo cita CEG 234, dove entrambe le *epsilon* erano presumibilmente iscritte (il testo è ricostruito con certezza per l'andamento stoichedico) e presentavano probabilmente anche un segno di interpunzione fra di esse<sup>4</sup>: ἐν[θάδε : ἔ]θηκεν. Come nota inoltre la Prof.ssa Kackzo<sup>5</sup> la sequenza potrebbe naturalmente essere scandita anche con ἐνθάδε θῆκεν e dunque con verbo privo di aumento e registro stilistico elevato.

**[-]εύκων:** si tratta della parte finale del nome del committente. Fra le varie possibilità Johnston cita Leukon e Peukon.

**μνημα φιλημοσύνης:** il termine è attestato anche nell'epigramma funerario per Mnasiheos (Beozia, VI a.C.). Riesaminando le occorrenze della parola φιλεμοσύνης, Cassio 2007 nota che il sostantivo è attestato sempre nel pentametro con una preferenza per il secondo *kolon*:

- Theogn. 1. 284

ἄστῶν μηδενὶ πιστὸς ἐὼν πόδα τῶνδε πρόβαινε,  
μήθ' ὄρκῳ πίσυνος μήτε φιλημοσύνη

---

<sup>4</sup> Abbondantemente utilizzato anche nel resto dell'iscrizione.

<sup>5</sup> Per *epistulam*, commentando questo articolo.

- CEG 458 (attestazione epigrafica più antica ritrovata su un frammento di *dinos* proveniente dal santuario di Hera a Samo, datato alla seconda metà del VII secolo a.C)

[— με]γάλης ἀντι φιλημ[οσύνης]

- CEG 32 (= IG I<sup>3</sup> 1266; base di una stele funeraria attica datata al 530 circa a.C. Il termine φιλεμοσύνης indica in questo caso l'affezione che i fanciulli nutrono verso i loro genitori e viceversa).

σῆμα τόδε : Κύλον : παῖδοι<ν> ἐπέθεκεν : θανό<ν>τοι<ν> :

μ<ν>ῆμα φιλεμοσύνης : ηἰμ[....]ο.— — —

- iscrizione<sup>6</sup> da Metaponto

Μακονίον ἔδοκε Χσενοτίμαι δῶρον, μνᾶμα φιλεμοσύνας.

Lo studioso riporta anche i casi in cui la parola è stata integrata, ovvero:

IG II<sup>2</sup> 13150.9 [γάλης μνῆμα φιλημοσύνη];

SEG 30.180.2 σωφ[ροσύνην τειμ]ῶν ἡδὲ [φιλημοσύνην];

CEG 78 [μνῆμα —]ον ἔστ[εσ]εν Ἀμεινίο· ἐστὶ δὲ ἀ— — | — — ες *hénēka* καὶ *γενεᾶς* (φιλημοσύνης sarebbe da integrare nell'incipit del v.2).

---

<sup>6</sup> SEG 52.961, Atti XLI CSMG, Taranto, 2001 (2002) 742. Ritrovata a Metaponto (Pizzica) su uno specchio in bronzo, in un contesto funerario. È stata datata alla fine del VI secolo (non metrica). Si tratta di un dono di una donna ad un'altra donna: unico caso di attestazione in forma non ionica.



Cassio 2007 scrive che la φιλημοσύνης è legata al concetto di φιλία, il quale a sua volta comprende un «agglomerato di concetti per noi molto disparati: attrazione sessuale, amicizia personale, mutua difesa in battaglia e alleanza politica». Lo studioso giudica il sostantivo «raro ed interessante» e segnala che il suffisso -συνα serviva a creare sostantivi astratti a partire da altri sostantivi e aggettivi<sup>7</sup>. Questi sostantivi astratti sono molto numerosi ed è stata notata una specializzazione del loro uso in prosa o in poesia: Cassio 2007 cita a titolo esemplificativo ἵπποσύνη «arte equestre», esclusivamente poetico; ἀδημοσύνη «sofferenza» usato esclusivamente in prosa (Democrito, Senofonte). Molti ritengono che questi astratti abbiano avuto il loro massimo sviluppo in ambito ionico e con ogni probabilità, dunque, anche φιλημοσύνη è stata una creazione ionica (comunque non antichissima<sup>8</sup>).

La nostra iscrizione permette di aggiungere la parte occidentale delle Sporadi all'ambito di reperimento del termine. È per questo che Dettori 2009 sostiene il carattere "egeo" del termine φιλημοσύνη: «l'attestazione attica (CEG 32) o le attestazioni, se si considera la stele di Akraiphia, è probabile siano 'prestiti' ionici». A partire dal confronto con CEG 32, lo studioso sostiene che la φιλημοσύνη sia un sentimento e una qualità specifica attribuita al defunto. Riporta una serie di nomi in -σύνη attestati in Omero, Esiodo e nei lirici, che indicano una disposizione d'animo, un tratto caratteriale o mentale. Dunque la φιλημοσύνη designa il reciproco rapporto, ovviamente in ambito aristocratico, tra due individui. A proposito del confronto dell'epigramma con *Anth. Pal.* 7. 509, attribuito a Simonide, Dettori 2009 scrive che «le innegabili somiglianze fanno risaltare ancor più le differenze. Glauco

---

<sup>7</sup> Una rassegna sistematica si ha in Dettori 2009, p. 122.

<sup>8</sup> Secondo Cassio 2007, p. 16, è di età arcaica.

erige il monumento in ricambio dell'ἔταιρεία di cui ha goduto da parte di Teognide: qui siamo veramente sul piano del legame che ha espliciti risvolti politico-comunitari. Il contesto di φιλημοσύνη è decisamente singolare: negli epigrammi di CEG sono pochissimi i casi in cui φίλος e famiglia siano applicati a persone diverse dai congiunti» (Dettori 2009 registra CEG 112 e 143).

Nel 2017 Dettori pubblica un nuovo caso di φιλημοσύνη epigrafico: il termine compare in un *amphoriskos* da Atene, datato al primo quarto del VI secolo. Il graffito non è metrico e l'attestazione rappresenta dunque il secondo caso di occorrenza in prosa (come nel caso dello specchio proveniente da Metaponto, anch'esso un donativo). »Riguardo al senso di φιλημοσύνη varrà qui quanto osservato a proposito dell'occorrenza metapontina, ovvero che la parola designa un sentimento che si colloca in una sfera intima e non ha a che fare, almeno prioritariamente, con una φιλία dal carattere istituzionale», Dettori 2017 p. 119. Con questa testimonianza la diffusione spaziale del termine si allarga ancora e arriva a comprendere anche l'Attica.

Ancora un'attestazione si ha in un testo che sembrerebbe essere metrico, pubblicato da Matthaiou-Rossiου 2010-2013, pp. 175-178; si tratta di un graffito rupestre proveniente dall'Attica e datato 550-500 a.C. Dal punto di vista del luogo di ritrovamento e della sua datazione, anche questa occorrenza conferma le coordinate di diffusione precedentemente indicate.

Tutte le attestazioni del termine vanno dalla seconda metà del VII al primo quarto del V secolo (anche se l'elegia di Teognide potrebbe essere – secondo Cassio 2007, p. 16 – tranquillamente di VI secolo); allo stato attuale delle nostre conoscenze, dopo questa fase, la parola non è più utilizzata. Cassio 2007 la ritiene una creazione ionica

arcaica pensata specificatamente per il pentametro: parola di prestigio che, come abbiamo visto, approda anche in prosa. Sembrerebbe trattarsi di una clausola metrica che ha trovato particolare fortuna in ambito epigrafico, sia per epigrammi sepolcrali che per dediche votive. Infine Cassio 2007 aggiunge che come il nostro φιλημοσύνη, anche altri sostantivi astratti presentano le stesse caratteristiche: «si trovano nelle iscrizioni e in Teognide e sono destinati a sparire dopo il VI secolo a.C.».

Discutendo l'interpretazione corretta del termine nella nostra iscrizione, Johnston sostiene che esso indichi generalmente la relazione tra due individui. Tuttavia, lo studioso è convinto che il testo sia composto rispettando una certa formalità; a questo aggiunge che non possiamo essere sicuri del fatto che anche [-]eukon fosse di Samo, quindi tale relazione tra i due individui potrebbe non essere mai esistita. Dal mio punto di vista non riesco a trovare motivazioni convincenti per questa sua riflessione: perché [-]eukon avrebbe dovuto far costruire un monumento in memoria del rapporto che lo legava al defunto se questo rapporto non fosse realmente esistito? Se si fosse trattato solo di semplice rispetto nei confronti di Pelyession, e soprattutto nei confronti della sua memoria, un epigramma tradizionale del tipo «qui la terra accoglie», ben scritto e ben formulato sarebbe stato sufficiente. Purtroppo Johnston non spiega oltre, né approfondisce il senso di quel «rather formal text». Per quanto riguarda questa «presunta formalità» del testo, vorrei aggiungere che i parametri degli antichi (questo è scontato) erano effettivamente diversi rispetto ai nostri, e per questo dobbiamo dar «voce» alle parole, piuttosto che alle nostre interpretazioni. Vale a dire che ciò che per noi può essere formale, non è detto che

lo sia stato anche per un greco, che probabilmente non aveva questo cruccio della composizione per così dire “affettiva”. L’epigramma non è tanto più formale di molti altri, anzi, è perfettamente inserito all’interno di una lunga tradizione, quella dell’epigrafia funeraria epigrammatica. Gli elementi portanti sono tutti rispettati con il dovuto rigore: il nome del defunto con il patronimico in posizione predominante, l’avverbio [ἐ]νθάδε, il verbo di dedica, la menzione e la qualificazione della tomba come μνήμα e la clausola di φιλημοσύνης (che rispetta anche la sua solita sede metrica, ovvero il secondo emistichio del pentametro). Per quanto riguarda la patria nativa di [-]eukon la pietra non dice nulla e nulla può essere ipotizzato se non congetture. Quello su cui dobbiamo riflettere è che Pelyession (se questo è il nome del defunto) si trovava a Skiathos nel momento della sua dipartita, e qui fu sepolto. Oltre al patronimico, il committente ha richiesto al poeta anche la menzione della patria Samo, presumibilmente proprio per rimarcare il fatto che Pelyessios era uno straniero. La pietra non riporta le circostanze della morte, né fornisce altre indicazioni. Egli fu forse ospite di [-]eukon durante il suo soggiorno a Skiathos? Possiamo solo ipotizzarlo. D’altra parte, [-]eukon potrebbe essere stato un suo parente più o meno diretto venuto proprio da Samo, o forse stabilitosi a Skiathos da tempo. Quello di cui possiamo essere certi, con sufficiente ragione di causa, è che fra i due esisteva un rapporto di reciproco affetto, tale da spingere il committente ad innalzare per una persona a lui cara un monumento in sua memoria.